

TRAGICHE CONFERME DAL CAUCASO (Prospettiva Marxista – novembre 2023)

Quando definimmo il conflitto esteso in Ucraina con l'attacco russo del febbraio 2022 come una guerra imperialista intendevamo indicare e mettere in risalto come le spinte, le forze, i fattori che più di tutti e più in profondità hanno determinato, ampliato e alimentato questo scontro fossero rintracciabili nei movimenti e negli interessi del confronto imperialistico, della dinamica degli assetti e dei rapporti imperialistici di cui una linea di faglia è rilevabile proprio nello spazio ucraino. Questi fattori propri del gioco imperialistico hanno conferito a questa guerra il suo significato più profondo, essenziale, pregnante. Non hanno rivestito questa funzione altri aspetti, altre tematiche, altre questioni, variamente incidenti e dal differente significato nella realtà e nella raffigurazione del conflitto, come l'indipendenza nazionale dell'Ucraina (che diventa effettivamente una causa per cui convogliare flussi miliardari di armi e di finanziamenti, attivare programmi di addestramento delle forze armate ed enormi apparati ideologici a smuovere e schierare le opinioni pubbliche solo nella misura in cui risulta funzionale al perseguimento di sufficientemente vasti interessi imperialistici), lo scontro tra autoritarismo e democrazia, tra il cosmo di valori di un Occidente liberale e quelli di un Oriente come eterno luogo del dispotismo, tra Nord e Sud del mondo (senza soffermarsi sulle grottesche raffigurazioni di realtà sociali e politiche come la Russia o la Cina quali forze estranee ed antagonistiche rispetto alla dimensione imperialistica). La scelta di anteporre al carattere imperialistico di questo specifico conflitto altri aspetti, quali appunto la questione nazionale o gli standard democratici, non può essere considerata come la semplice preferenza attribuita a determinati risvolti rispetto ad altri senza che questo comporti importanti effetti e risultati politici. Considerare la guerra in Ucraina come un conflitto che ha le sue radici e il suo significato più forte in qualcosa di diverso dalla dinamica imperialistica in cui è inserita significa – se questa dinamica effettivamente sussiste ed è determinante – porsi oggettivamente nelle condizioni per essere funzionali a una parte degli schieramenti borghesi coinvolti nel confronto imperialistico. Ma per essere una definizione che realmente si proponga di comprendere e riassumere il significato storico più significativo di questo scontro e di questa crisi parziale nel tessuto delle relazioni internazionali, perché sia un reale tentativo di sintesi politica basata sugli strumenti concettuali del marxismo, la natura imperialistica della guerra va riconosciuta, colta nei termini concreti e specifici del suo delinearsi, del suo manifestarsi. Abbiamo, quindi, rilevato uno dei nodi essenziali del conflitto nel convergere di due esigenze profonde, venute drammaticamente alla superficie delle relazioni imperialistiche: il tentativo di Mosca di reagire ad un indebolimento su più fronti (notammo come al fronte occidentale, divenuto teatro di un aperto conflitto sul piano militare, si aggiungessero altri spazi critici, come quelli dell'Asia centrale dove è in corso una forte crescita della presenza economica e dell'influenza della Cina) e l'utilizzo da parte di Washington dell'accelerazione del conflitto ucraino per colpire gli interessi e lo status di Berlino, al contempo rinsaldando e potenziando una fascia di Paesi dell'Europa centro-orientale e baltica particolarmente sensibili all'attrazione statunitense. Non era e non è la Russia l'obiettivo strategico della guerra ucraina da parte americana e meno che mai lo è un suo tracollo, considerata l'importantissima funzione rivestita dalla potenza russa come oggettivo elemento di contenimento della spinta tedesca ad acquisire una preminenza e un ruolo centralizzatore sul continente europeo (e non si può escludere che proprio su questo dato di fatto abbia puntato la leadership russa, contando su una reazione statunitense misurata, sulla falsariga di quella manifestatasi dopo l'occupazione della Crimea nel 2014). Dal suo avvio, questa guerra e gli sviluppi politici ad essa connessi hanno costantemente apportato nuovi elementi a sostegno di questa lettura. Oggi ne possiamo indicare almeno due: la crisi del Nagorno Karabakh e il sempre più ampio e visibile fenomeno politico a cui è stato dato il nome di “stanchezza da Ucraina”.

Tra il 19 e il 20 settembre le forze azere hanno rapidamente sconfitto le difese del Nagorno Karabakh (l'autoproclamata repubblica dell'Artsakh, enclave armena in territorio azero) e di

fatto posto fine all'esistenza di questa entità. Il cambiamento dei rapporti di forza tra i più diretti contendenti – Azerbaigian e Armenia – si era già chiaramente manifestato con il conflitto del 2020 e anche il ridimensionamento del ruolo regionale della Russia (potenza storicamente determinante negli sviluppi regionali e storica sostenitrice delle istanze armene) è visibile da tempo. Ma il raid con cui Baku ha annichilito la piccola repubblica rappresenta un salto di qualità in questo solco. Preparato da un blocco attuato per mesi intorno al Nagorno Karabakh, che ha stremato la sua popolazione riducendo drasticamente l'ingresso di forniture alimentari, energetiche e di medicinali – una mossa che con ogni probabilità ha consentito sia di indebolire ulteriormente le difese della repubblica dell'Artsakh sia di verificare nel tempo il clima e lo stato delle relazioni internazionali, per cogliere il momento più opportuno per lanciare l'offensiva –, l'attacco azero ha messo in luce l'abbandono da parte di Mosca della tradizionale funzione di protettrice dell'Armenia ma anche un sempre più evidente assottigliarsi del proprio ruolo egemone nell'area del Caucaso meridionale. Non è oggi credibile però concludere che Mosca sia divenuta irrilevante in questa zona ed è giustificato pensare che le preoccupazioni dell'Armenia e l'esistenza della repubblica armena del Nagorno Karabakh (la cui sorte è questione che chiama direttamente in causa l'Armenia ed è acutamente percepita da Erevan come grave sconfitta e tragica diminuzione del proprio profilo politico) siano state sacrificate all'interno di una riorganizzazione, di una riformulazione della presenza e della proiezione russa nella regione (la crescita della forza anche economica dell'Azerbaigian è in gran parte legata a sviluppi internazionali in cui questo Paese si colloca come snodo energetico).

Tutto ciò non può però annullare il dato di fatto di un arretramento della Russia in un'area nevralgica, in cui l'influenza della Turchia è oggi sempre più nitidamente percepibile, e in cui storicamente aveva assunto un ruolo determinante e risolutore di potenza regionale.

Per Mosca l'indebolimento dei legami con l'Armenia, la messa in discussione del suo storico profilo di potenza protettrice dello Stato e delle comunità armeni è un colpo duro da incassare, più della perdita dell'influenza egemone in altre aree ex sovietiche. Gli spazi lasciati dall'indebolimento della sfera di influenza russa non possono ovviamente rimanere vuoti nel divenire degli assetti tra Stati e tra centrali imperialistiche. Se le istituzioni dell'Unione europea, anche di fronte alla crisi del Nagorno Karabakh, si sono mostrate ancora una volta una realtà non assimilabile ai poteri e alle prerogative di un autentico Stato, capace di formulare e proiettare una politica estera unitaria (crisi dopo crisi, un momento della verità dopo l'altro, comprese le prime, scomposte reazioni di Bruxelles al riacutizzarsi del conflitto israelo-palestinese intorno alla Striscia di Gaza, e l'interpretazione dell'Unione europea e della moneta unica come fatali anticipatori dell'imminente completamento dell'integrazione europea nella dimensione di un nuovo e superiore Stato continentale è ormai diventata un atto di fede più che un ragionamento politico), specifici attori europei hanno invece cercato di incunearsi con più forza nei varchi della regione caucasica. È il caso dell'imperialismo francese, il cui ministro degli Esteri, Catherine Colonna, si è recato in visita a Erevan il 3 ottobre, portando in dote un accordo per forniture militari alle forze armene (mossa che ha suscitato le proteste di Baku)¹. Considerare il groviglio di tensioni e odi nazionali ed etnici che si è formato in quest'area del Caucaso – e di cui la pulizia etnica ai danni della popolazione armena del Nagorno Karabakh è solo uno degli ultimi effetti in una vicenda storica in cui non sono mancate persecuzioni anche contro le comunità azere e in cui non ignoriamo come la matrice borghese delle autorità, dei poteri, delle istituzioni coinvolte non sia estranea nemmeno alla repubblica dell'Artsakh – come un fattore rispetto al quale schierarsi indipendentemente dalla presenza e dall'azione, come fattore determinante, di interessi di Stati, potenze regionali all'interno degli sviluppi del confronto imperialistico, è oggi chiaramente un presupposto tanto di un'analisi fuorviante quanto di una subordinazione ideologica ad uno degli schieramenti borghesi, ad una delle cordate imperialistiche che in questa situazione di conflitto si sono formate e vanno formandosi. Ma se oggi, in realtà come quella italiana, affermare questa verità può apparire relativamente facile e può non suscitare aspre reazioni e condanne è solo in ragione della marginalità per il quadro delle forze borghesi italiane della specifica crisi, del diffuso disinteresse che ha circondato la vicenda del Nagorno

Karabakh. La guerra in Ucraina, il conflitto nella Striscia di Gaza mostrano che, quando le maggiori forze borghesi soffiano sul fuoco della mobilitazione, quando i loro vasti e ramificati apparati ideologici entrano in funzione a pieno regime, allora improvvisamente una posizione di classe e internazionalista che denunci su tutti i fronti la matrice reazionaria, borghese e dipendente dall'evolvere della dimensione imperialistica del conflitto, diventa minoritaria, sdegnosamente rifiutata dai sostenitori di una o dell'altra causa nazionale. Con le opportune argomentazioni e i necessari sofismi, la conversione alla prioritaria istanza nazionale viene consumata anche in ambiti che fino a poco tempo prima si proclamavano detentori del più puro classismo rivoluzionario e del più fermo internazionalismo proletario (che ovviamente ora indicano proprio nella difesa della nazionalità qualificata come progressiva, e sottratta ad ogni legame con l'imperialismo, la declinazione più coerente dell'internazionalismo).

Il cuore rivelatore

Tra la fine di settembre e la metà di ottobre è emersa su un amplissimo orizzonte l'avanzata del fenomeno della cosiddetta stanchezza da Ucraina. Dalle negoziazioni a Capitol Hill intorno al finanziamento del bilancio federale statunitense che hanno sacrificato, almeno in prima battuta, la nuova tranche di aiuti all'Ucraina al riemergere nell'Est Europa della questione dell'importazione dei cereali ucraini, che minacciano i profitti dei produttori locali (vicenda che manifesta ancora una volta e con particolare grettezza, anche nei suoi riflessi politici ed elettorali, la natura borghese della tanto celebrata solidarietà degli Stati del mondo "libero" nei confronti dell'Ucraina), dall'infittirsi sulla scena internazionale di freni, condizionamenti e preoccupazioni a proposito di una prosecuzione delle forniture militari a Kiev alle schermaglie diplomatiche tra Polonia e Ucraina². Ma si tratta davvero solo di stanchezza nei confronti del sostegno sempre più oneroso ad uno sforzo bellico ucraino che per giunta ha prodotto una controffensiva contro le linee russe che si è dimostrata molto meno risolutiva e assai più contrastata di quanto una precedente e diffusa rappresentazione aveva prefigurato? Indubbiamente l'appoggio economico e militare all'Ucraina era destinato fisiologicamente ad essere, col tempo, messo in discussione con maggiore insistenza all'interno delle varie cornici nazionali. Hanno indubbiamente pesato fattori come le campagne elettorali per le legislative in Slovacchia il 30 settembre e il 15 ottobre in Polonia. Ma davvero si può escludere che le manifestazioni di stanchezza, di dubbio o addirittura di ripensamento del sostegno all'impegno militare di Kiev derivino anche da ragioni più profonde e che vanno oltre la volubilità delle opinioni pubbliche, sottoposte al logorio di più immediate preoccupazioni e sedotte da sirene elettorali? Proprio gli sviluppi della controffensiva ucraina ci permettono di dare concretezza all'interrogativo sulla base di fatti e comportamenti riscontrabili. L'impressione di una sorprendente capacità di resistenza delle linee russe che si sarebbe ripercossa sulla disponibilità internazionale a continuare con lo slancio precedente nel sostegno allo sforzo militare ucraino deve lasciare il posto, ad uno sguardo più ponderato e attento, ad un ragionamento su presupposti differenti e persino capovolti. Il sostegno militare alla controffensiva di Kiev, in primis quello di Washington, è stato commisurato ad operazioni che assai difficilmente avrebbero potuto tradursi in un'azione travolgente contro le postazioni russe, stabilitesi e fortificatesi nell'Est del Paese. Quanto, quindi, gli esiti della controffensiva ucraina sono stati effettivamente deludenti per determinate cancelliere, per alcune delle centrali imperialistiche che sorreggono la guerra di Kiev e quanto sono invece risultati, con un inevitabile grado di approssimazione, confacenti al senso fondamentale da esse attribuito al conflitto? Difficile stabilire con precisione quanto il riflusso, i segnali di ridimensionamento del coinvolgimento a sostegno dell'Ucraina procedano lungo le linee di fondo dell'impianto strategico di un conflitto per come si è configurato attraverso l'inquadramento e il perseguimento degli specifici interessi dei maggiori promotori e partecipanti alla cordata imperialistica in appoggio a Kiev. Ma pienamente confermato risulta il dato che l'obiettivo di una rovinosa sconfitta della Russia, di una sua "punizione" che ne accentui oltre misura la già evidente debolezza nel confronto imperialistico non è l'obiettivo strategico del sostegno degli Stati Uniti e del loro intervento a

formare e sorreggere uno schieramento internazionale a favore dell'Ucraina. All'imperialismo statunitense, e non solo, interessa la sopravvivenza di un'Ucraina solo e nella misura in cui risulti funzionale ai propri interessi e alle proprie direttrici strategiche in Europa. Un'Ucraina in grado di essere azionata come elemento di pressione su Mosca, in grado di costituire una componente di una fascia di Paesi europei molto vicini a Washington e funzionali a contenere la Germania è una risultante coerente con l'impegno americano a favore della mobilitazione bellica di Kiev, non un'Ucraina che possa diventare il grimaldello per scardinare la tenuta interna della Russia, la sua capacità di azione su scala globale. Non da oggi la presenza e l'azione dell'imperialismo russo mostrano elementi di convergenza, dal forte radicamento storico, con interessi strategici americani. Particolarmente esemplificativi di come la guerra in Ucraina non possa essere davvero compresa nella sua genesi, nei suoi sviluppi e nel suo significato, contemplando solo il nemico russo e ignorando il fondamentale e oggettivo fronte tedesco, sono stati i toni, i contorni assunti dal dibattito e dal confronto politico in Polonia, posta al cuore dello schieramento atlantista europeo a sostegno dello sforzo bellico di Kiev. Complice, lo ribadiamo, il clima da campagna elettorale, il tema della minaccia tedesca e di un'integrazione europea egemonizzata da Berlino si è accentuato con forza nel quadro politico polacco, diventando a tratti persino parossistico³. Per Varsavia un forte sostegno all'Ucraina ha senso e profondità strategica solo all'interno di una dinamica che, colpendo l'espansionismo russo non si risolva in un rafforzamento della Germania. Andrà osservato quanto e come questo elemento di fondo della collocazione internazionale e della politica estera polacca permarrà nell'azione del nuovo Esecutivo di Varsavia. È proprio nell'utilizzo della guerra ucraina per colpire Berlino, imponendo al contempo una battuta d'arresto se non un arretramento alla pressione di Mosca, che si è concretizzata (non certo per la prima volta nella Storia sul piano dei rapporti tra Varsavia e una potenza esterna ai due poli dell'antica morsa russo-tedesca) ancora una volta la convergenza tra Polonia e Stati Uniti. Che un'Ucraina che non si presti a costituire una sponda anche ad un'azione anti-tedesca ma che possa persino diventare funzionale ad un rafforzamento della Germania sia apparsa come una prospettiva repellente per Varsavia lo testimoniano le aspre reazioni politiche alla proposta, avanzata da Kiev, della Germania come nuovo membro permanente del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Nella stanchezza da Ucraina confluiscono molteplici fenomeni e ragioni, ma nel fondo la spinta che induce diverse capitali, impegnatesi nell'utilizzare il conflitto ucraino, a cercare di tratteggiarne i confini e i limiti deriva dal fatto che per questi attori la guerra ha conseguito sostanzialmente almeno il grosso degli effetti perseguiti e che occorre evitare che "sconfini" in spazi ed esiti controproducenti. Un processo di uscita dal coinvolgimento bellico e di chiusura o "congelamento" delle ostilità vedrà misurarsi piani e propositi non coincidenti in tutto e non potrà che essere contrassegnato da attriti e frizioni, ma è evidente che per diverse capitali sia il momento di avanzare in questo processo. Vedremo se potranno procedere senza doversi misurare con nuove accelerazioni, nuovi momenti di riacutizzazione del conflitto. I suoi sviluppi ne hanno confermato pienamente il carattere imperialista e al contempo hanno confermato l'internazionalismo, estraneo e contro ogni schieramento coinvolto, come l'unica espressione politica coerente con gli interessi della classe sfruttata e utilizzata contro se stessa anche in questa guerra. L'unica classe che ha le potenzialità e i caratteri storici per mettere in discussione ogni guerra partorita dall'imperialismo.

NOTE:

¹ Nicolas Barotte, "L'Azerbaïdjan s'irrite du soutien français à l'Arménie", *Le Figaro*, 5 ottobre 2023.

² Elia Morelli, "Varsavia contro tutti", *Domino*, ottobre 2023.

³ Ben Hall, Raphael Minder, "Germany becomes scapegoat in Polish election", *Financial Times*, 5 ottobre 2023.